

ECONOMIA

SEGUE DALLA PRIMA

Un taglio al quale si è opposto Mauro Moretti, amministratore delegato delle FS, il cui mandato è già stato rinnovato mesi fa, con argomentazioni condivisibili quanto minoritarie. Ora, siccome Moretti ha risanato i conti delle FS costando meno della metà del suo predecessore che aveva proseguito nel disastro di sempre, vale la pena di capire prima perché Renzi è maggioritario e Moretti no e poi se questo sia l'unico modo di trattare la questione dei soldi.

L'iniziativa di Matteo Renzi, diciamo subito, dà soddisfazione a un sentimento diffuso nell'opinione pubblica. Aveva già battuto la stessa strada nel 2007 il governo Prodi su pressione di Rifondazione e comunista, che l'anno prima prometteva di "far piangere i ricchi" non sapendo come far sorridere i poveri. Anche il governo Letta aveva sforbiciato qua e là, ma salvando i capi delle aziende presenti sul mercato finanziario con azioni e/o obbligazioni quotate. Con il risultato di colpire la busta paga di pochissimi, l'ad di Invitalia e non ricordo più chi altri.

IL TAGLIO GENERALIZZATO

Oggi, nella primavera del 2014, al secondo anno di crisi, Renzi vorrebbe superare le eccezioni del suo predecessore e colpire a tappeto, anche se non è chiaro se è come vorrà incidere sulle *total compensation* delle società quotate delle quali il Tesoro detiene il controllo di fatto. Il taglio generalizzato sembra non tenere in alcun conto né la qualità professionale delle persone né la consistenza dei risultati. Un taglio lineare, insomma, che si giustifica con il pregiudizio secondo il quale tutti i servizi pubblici sono pessimi e dunque incapaci vanno considerati i loro gerenti. Togliere denari a queste persone avrebbe il significato di un risarcimento.

Sono sicuro che il premier ha un'opinione ben più articolata e sofisticata, ma la gente che si forma l'opinione ascoltando i *talk show*, leggendo i *tweet* sullo *smartphone* o smanetta di sul web non fa troppe distinzioni. Un numero crescente di persone, che ancora nel 2007 non aveva niente da ridire sulle banche, faceva mutui pari al 100% del valore della casa e comprava a debito un po' tutto trovando chi gli dava credito, oggi sta scivolando verso un neopauperismo radicale pieno di rancore sociale e povero di speranza. Sì, povero di speranza nella possibilità di farcela. Quando l'ascensore sociale si ferma, cambia il modo di pensare. E da chiunque sia considerato parte della classe dirigente si pretende il pagamento di un prezzo.

Moretti avverte che, sotto certe soglie retributive, le aziende pubbliche perderanno i cervelli migliori perché questi potranno trovare alternative nel settore privato italiano o addirittura all'estero. Porre come punto di riferimento il compenso del capo dello Stato ha senso per chi fa politica nelle istituzioni e forse anche per l'alta burocrazia che, per la posizione che occupa, non può andare sul mercato. Ma un capo del personale è un capo del personale e non ha senso pagare chi ha la responsabilità di 80mila persone meno

LE RETRIBUZIONI DEI MANAGER DI STATO



Mauro Moretti
Amministratore delegato Ferrovie dello Stato
Compenso 873.000 euro



Paolo Scaroni
Amministratore delegato Eni
Compenso 6,5 milioni



Flavio Cattaneo
Amministratore delegato di Terna
Compenso 2,3 milioni



Massimo Garbini
Amministratore unico Enav
Compenso 502.000



Massimo Sarmi
Amministratore delegato Poste Italiane
Compenso 2,2 milioni



Fulvio Conti
Amministratore delegato Enel
Compenso 3,9 milioni

La paga dei manager e la rabbia populista

L'INTERVENTO

MASSIMO MUCCHETTI

Il taglio lineare delle retribuzioni dei capi delle aziende pubbliche non ha senso. Accontenta chi cerca rivincite. Ma Renzi ha una strada da seguire

di chi ne deve seguire 8 mila o fors'anche 800. Alla fine le aziende, pubbliche o private che siano, sono aziende. In Germania, che ha una pubblica amministrazione e un sistema di grandi imprese pubbliche e private più serie dell'Italia, il capo di Deutsche Bahn prende il triplo del capo di FS e non so quanto di più del cancelliere Angela Merkel e del presidente della Repubblica Federale di Germania. Dunque, di che parliamo? Già, di che parliamo quando diciamo che Moretti deve prendere non più di quanto non prenda il presidente Napolitano? Parliamo del

fatto che il Paese in sofferenza merita solidarietà. E qui l'iniziativa del premier può prendere quota seriamente. Purché si abbandoni l'idea del taglio lineare riservato alle sole aziende pubbliche e ai pubblici dipendenti e si passi a un piano di solidarietà generalizzato. Il Paese che soffre, infatti, non è tutto il Paese ed è giusto - oltre che utile ai fini della convivenza civile - che chi più ha più dia, magari per un periodo temporaneo. Ma ancor più sarebbe proficuo riattivare l'ascensore sociale che solo può restituire, con la speranza, il buon umore che aiuta a superare momenti difficili. I salari di chi ha responsabilità elevate, sia nel settore pubblico sia in quello privato, possono e devono essere un multiplo di quelli medi o, meglio, del salario mediano di ciascuna impresa dove abbia senso istituire tali relazioni. Ma nulla vieta al governo di chiedere - o pretendere - un contributo speciale a un fondo di solidarietà da dedicare a nobili scopi. Un contributo a fondo perduto ovvero la sottoscrizione di un Btp a tasso stracciato. Si vedrà.

Adesso il governo deve affrontare la partita delle nomine. Nelle società a partecipazione statale si è formata una giungla retributiva. Tra Finmeccanica e l'Eni c'è un abisso. I beneficiari delle

remunerazioni veramente d'oro assicurate dal paracadute di platino hanno sempre giustificato le loro pretese sostenendo che questa è la legge del mercato. Molti giornali, inondati di pubblicità istituzionale che salva i budget tremolanti delle loro concessionarie, hanno fatto da grancassa.

SACRIFICI PER MONTEZEMOLO

Ma non è vero che nel mondo non esistono grandi manager disposti a pestare la loro opera, per cifre nettamente inferiori a quelle i uso da 10-15 anni da noi. Il capo della francese Total guadagna la metà del capo dell'Eni e la Total va pure meglio. Idem per il capo di Edf rispetto all'Enel. Enrico Mattei, il fondatore dell'Eni, viveva in modo francescano. Ora nessuno pretende che rinasca un Mattei. Beato quel Paese che non ha bisogno di eroi, diceva Brecht e aveva ragione. E infatti i top manager francesi che ho citato, guadagnano molto bene, ma molto meno dei colleghi italiani. Ora, la campagna del governo sulle paghe potrà evitare le seche del populismo, che paga alle urne oggi ma non costruisce nulla per il domani, se chiamerà tutti a un contributo solidale: non solo Moretti, ma anche Montezemolo, per capirci al volo. E poi

se farà in modo che anche nelle società quotate a controllo pubblico ci siano retribuzioni più contenute e legate ai risultati più seriamente di quanto non sia accaduto finora. Ma come si fa con le società quotate, diranno gli amici del giaguaro? Semplice, il Tesoro metterà in lista non solo i migliori ma anche i migliori non così avidi da non capire che, di questi tempi, chi guida una grande azienda pubblica può ben guadagnare di più di Napolitano, che fa un altro mestiere, e di meno della maggior parte degli uscenti. I comitati per le remunerazioni, formati da consiglieri indipendenti non all'orecchio del Tesoro, potranno dire quello che vogliono, ma se gli interessati si auto limitano non potranno far altro che prenderne atto, com'è accaduto in Finmeccanica. Da questi manager, che si dovranno sentire onorati di servire l'interesse generale nelle imprese a controllo pubblico e l'interesse generale mediato con quello degli altri soci nelle società quotate a controllo pubblico, sarebbe lecito attendersi forme di coinvolgimento dei lavoratori nel reddito d'impresa legando l'evoluzione delle retribuzioni del vertice a quelle della base.

C'è stato un tempo in cui le aziende pubbliche facevano miracoli, e Renzi a Firenze avrà sentito parlare di La Pira e del Nuovo Pignone. Non è necessario che si ripetano, anche perché al Pignone ha poi fatto bene anche la General Electric. Ma c'è stato un tempo in cui le Partecipazioni statali aprivano le porte a contratti migliori per i dipendenti. Poi hanno deviato verso consociazioni con i sindacati non certo ripetibili. Ma se lo Stato fa l'azionista come Agnelli, che Stato è?

Indesit, la famiglia Merloni al bivio: vendita o alleanza

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Nonostante le contrarietà di buona parte della famiglia Merloni, l'Indesit si allontana dall'Italia. Il piano dell'ad Marco Milani punta a trovare un partner entro l'estate. Un partner industriale che rilanci il gruppo. Ma i pretendenti sono tutti concorrenti globali di Indesit - gli americani di Whirlpool, i turchi di Arcelik, i cinesi di Hayer - che avrebbero tutto l'interesse a togliersi dai piedi la concorrenza del gruppo di Fabriano, non avendo dunque alcun interesse ad investire in Italia. Un'acquisto puramente speculativo, come tantissimi nell'Italia di questi anni: gli indiani che comprano la Videocon di Anagni, ad esempio, chiusa nel giro di pochi anni. Il rischio reale è che i circa 16mila

lavoratori Indesit rimasti in Italia debbano passare da una crisi - quella ancora non conclusa con il piano di tagli dello stesso Milani - ad un'altra, forse definitiva, che spacciando la vendita per un rilancio industriale, si tramuti invece nel canto del cigno di un altro pezzo del bianco made in Italy, già morente.

Venerdì il piano di Milani ha avuto una brusca accelerata. Il consiglio di amministrazione tenuto a Londra ha deciso di semplificare la struttura del capitale sociale, convertendo le 511.282 azioni "risparmio" in "ordinarie". In questo modo l'operazione di vendita sarà molto semplificata. La conversione obbligatoria sarà sottoposta all'assemblea dei soci convocata anche in sede straordinaria per il 6-7 maggio.

Come detto però la famiglia Merloni è tutt'altro che unita. La malattia del

patriarca Vittorio da anni ha privato di una guida sicura. Le dispute legali fra moglie e figli per chi ne fosse il tutore dovrebbero concludersi proprio domani, quando il cda di Fineldo - la cassaforte di famiglia che controlla il 44,1% di Indesit - nominerà Aristide al posto di Andrea, che difatti venerdì non era a Londra.

I problemi della famiglia Merloni rischiano però di allungare i tempi, tanto che Milani non ha potuto ancora nominare gli advisor per la vendita (la vicina

...
Il gruppo di Fabriano può rinunciare alla sua indipendenza, tensioni tra gli eredi di Vittorio

Banca Imi, Jp Morgan, Deutsche Bank, Mediobanca sono i papabili).

MARTEDÌ TRATTATIVA SUL PREMIO

Tornando alla trattativa sul piano di tagli - conclusasi con un accordo sindacale separato: la Fiom ha firmato solo dopo il Sì dei lavoratori nel referendum - martedì a Roma ricomincerà il confronto fra le parti. Dopo la brusca interruzione di qualche settimana, si tornerà a trattare sulla rimodulazione del premio di risultato. Una voce molto forte nelle buste paga degli operai - negli anni scorsi è arrivato anche fino a 4mila euro - che l'accordo prevede ora di calcolare a fine anno in base alle effettive ore lavorate.

Il sistema proposto da Milani, denunciano i sindacati, porterebbe ad un dimezzamento del bonus, con un taglio

medio di circa 1.500 euro per lavoratore. L'azienda da parte sua ribatte sostenendo di «agire nel pieno rispetto dell'accordo sul piano di riorganizzazione raggiunto con sindacati ed istituzioni lo scorso dicembre».

Nelle scorse settimane ci sono stati vari scioperi soprattutto nello stabilimento di Melano, vicino Fabriano. Oltre alla questione bonus, i sindacati denunciavano «l'inasprimento dei carichi di lavoro e di produzione a fronte di un taglio delle ore dovuto al piano di riorganizzazione». La convocazione dell'incontro di martedì ha portato il Coordinamento nazionale delle Rsu di Melano - formato da Fiom e Uilm - a «sospendere le iniziative di lotta, in attesa dell'esito dell'incontro». Ma una soluzione sul «premio» appare tutt'altro che a portata di mano.